

Die Rubrik «Sprachecke Italienisch» möchte aktuelle Probleme und Tendenzen des Gegenwartsitalienischen vorstellen, um sich mit Normierungsschwankungen, grammatischen Unsicherheiten, Neubildungen u.ä. zu befassen. Dabei sollen möglichst auch Anfragen, Zuschriften und Anregungen aus dem Leserkreis aufgegriffen werden, die die Dynamik des Gegenwartsitalienischen als «lingua [...] in forte ebollizione» (F. Sabatini) präsentieren.

Verantwortlich für die Sprachecke Italienisch ist Prof. Dr. Edgar Radtke, Universität Heidelberg. Sollten Sie Materialien oder Stellungnahmen beitragen wollen, so richten Sie Ihre Korrespondenz bitte an die Redaktion «Italienisch», Arndtstr. 12, 60325 Frankfurt am Main, Fax 069/741 14 53, D.Sanna@em.uni-frankfurt.de.

Purpi, pertusi e patane: alcuni esempi di regionalismi metaforico-espressivi della varietà di italiano parlata a Napoli

Almeno per quanto riguarda Napoli e la Campania, la più volte paventata morte dei dialetti sembra tutt'altro che probabile, anzi il dialetto si mostra ancora in grado di interferire con la lingua nazionale dando origine a nuove forme capaci di imporsi a livello regionale, e anche di spingere verso lo standard (si pensi ad *inciucio*, entrato ormai nel lessico giornalistico panitaliano nell'accezione di «pasticcio politico» con uno spostamento semantico rispetto al significato originario napoletano di «pettegolezzo, maldicenza»). A riprova della straordinaria vitalità della sfera media del substandard linguistico basti quindi la crescente presenza di lemmi di origine regionale campana nei più recenti dizionari della lingua comune (cfr. DISC), segno di una diffusione nazionale in atto, che potrebbe presto portare i lemmi in questione al rango di dialettismi dell'italiano (cfr. Avolio 1994), fino alla definitiva perdita della consapevolezza della loro origine locale e quindi della loro caratteristica di regionalismi (come già avvenuto, in tempi meno recenti, per *pizza* e *mozzarella*).

Il dialetto napoletano è insomma ancora estremamente vivace, ed il suo uso, tutt'altro che limitato agli esponenti del popolo, si estende fino al ceto medio-borghese o addirittura aristocratico: la variazione è piuttosto dovuta alla situazione comunicativa, agli interlocutori, all'intenzione e al grado di formalità che non a fattori di ordine diastratico. A Napoli il ricorso al dialetto non comporta necessariamente una stigmatizzazione sociale: non è raro infatti il caso del parlante colto che utilizzi forme molto vicine al polo del dialetto con familiari e amici, in situazioni informali o con intenti scherzosi, e presso gruppi giovanili delle classi medio-alte è diffuso un certo uso quasi snobistico di espressioni di origine dialettale (è questo il caso del verbo *pariare*, recentemente entrato nel gergo giovanile anche degli abitanti della «Napoli bene» con il significato generico di «divertirsi» – spesso anche con riferimenti alla sfera erotico-sessuale –, derivato dal dialettale *parià* «digerire»,

forse collegabile nell'attuale valore semantico al senso di rilassamento implicito nel processo della digestione).

Tra i motivi che spingono il napoletano non dialettologo all'impiego di un termine di palese origine dialettale in un contesto italiano possono trovarsi soprattutto esigenze di ordine espressivo, in quanto la voce regionale è sentita come molto più efficace ed immediata del corrispondente italiano. Questa categoria di regionalismi che potremmo definire «espressivi» comprende non solo epiteti più o meno scherzosi (come *battilocchio* o *babbasone* per «alocco»), trasferiti per così dire «di peso» dal dialetto – del quale conservano tutti i valori semantici – alla lingua, per quanto italianizzati dal punto di vista fonetico e morfologico, ma anche una serie di vocaboli ammissibili in un contesto italiano regionale esclusivamente nella loro accezione metaforica. Si tratta di un gruppo abbastanza cospicuo di lemmi designanti per lo più oggetti della vita quotidiana, estremamente diffusi nell'italiano regionale «alto» (quello dei parlanti di livello socio-culturale più elevato, più vicino al polo dello standard che non a quello del dialetto verace) se utilizzati in senso metaforico, ma soggetti ad una rigorosa censura dialettale se riferiti invece al loro corrispondente materiale concreto, fino ad assumere il carattere di un vero e proprio tratto di distinzione diastratica.

Nel corso di questo articolo si analizza proprio questo gruppo di regionalismi, fornendo esempi tratti da un corpus di materiali raccolti mediante conversazioni libere e guidate e registrazioni nascoste nell'ambito di un'indagine lessicale sull'italiano di Napoli.

La maggior parte di tali vocaboli appartiene al settore lessicale «flora e fauna». Si tratta soprattutto di nomi di animali, passati nell'italiano regionale nel loro significato metaforico. È questo il caso di *ciucciuettolalciucciuettol*, corrispondente al napoletano *cecciuvétula* «civetta», termine che compare nell'italiano regionale anche colto solo nel significato metaforico dispregiativo di «persona che porta sfortuna e che predice disgrazie», mentre è assente qualunque riferimento all'uccello in quanto tale, e anche al tradizionale senso metaforico di «ragazza maliziosa», pure presente a livello dialettale. Il napoletano istruito insomma, se dirà di una donna che «è una ciucciuettol», non intenderà con questo riferirsi ai suoi – pretesi – facili costumi, ma alla sua «capacità» di portare sfortuna. Lo stesso vale per la voce *ciuccio* per «asino», usata dai napoletani in senso scherzoso per riferirsi a una persona sciocca e ignorante. Come già osservato da F. Van Tiel-Di Maio, «mentre un campano istruito parlando in italiano non dirà – Quel contadino ha comprato due ciucci –, è possibile invece che a – Quello studente è proprio un asino – preferisca –Quello studente è proprio un ciuccio –» (Van Tiel-Di Maio 1975, 115). Ancora più significativo è forse il caso di *pimmeccia*, dialettale per «cimice». Si tratta infatti di un termine presente, sia pure non molto frequentemente, nell'italiano regionale napoletano per designare una donna piccola, mingherlina e insignificante, usato anche da parlanti italofoeni che del corrispondente dialettale non hanno più nessuna consapevolezza, e che probabilmente non saprebbero nemmeno indicarne l'esatto significato primario.

Molto diffuso soprattutto nel lessico regionale giovanile è il sostantivo maschile *purpo*, dialettale per «polpo», riferito però a livello regionale non al mollusco in quanto tale, ma ad una persona talmente brutta da assomigliargli (*ma perché ti sei messo con quel purpo?!*). Ancora al mondo ittico è riconducibile un altro regionalismo, sempre riferito ad una persona (generalmente una donna) di aspetto repellente: si tratta del lemma *scorfano/scuorfano* (zool. «scorpena»), meridionalismo ormai talmente diffuso nel suo significato metaforico da essere entrato anche nei dizionari nazionali almeno in quanto voce dell'italiano popolare.

Tra gli innumerevoli modi per designare una persona brutta e ripugnante figura anche il riferimento a un insetto, lo scarafaggio. Molto frequente è infatti il regionalismo *scarrafone* (in dialetto appunto «scarafaggio»), diffuso anche grazie al comunissimo detto – italianizzato – *ogni scarrafone è bello a mamma sua* («ogni figlio appare bello alla propria madre, anche quando somiglia in realtà a uno scarafaggio»), mentre assolutamente inaccettabile perché sentita come troppo dialettale risulterebbe, a livello di italiano regionale, una frase del tipo «a casa di XYZ hanno trovato gli scarrafoni».

Praticamente panmeridionale è infine la voce *zoccola*, termine volgare per designare una prostituta – reale o presunta –, presente a livello dialettale anche nel significato primario di «topo di fogna».

Anche il mondo vegetale non manca di offrire possibilità espressive. Se per il dialettologo la *molegnana* è una melanzana, a livello regionale è possibile un enunciato del tipo *guarda che molegnana mi sono fatta*, dove la molegnana non è più l'ortaggio, ma una brutta lividura violacea. Ancora più diffusa a livello regionale è la *patana*, dialettale per «patata», ma utilizzata come regionalismo scherzoso nel senso di una persona impacciata nei movimenti, lenta, spesso anche grassoccia (a differenza di «ho comprato un chilo di patate», soggetto a censura dialettale, l'enunciato *sei proprio una patana* è sentito dai napoletani anche istruiti come pienamente accettabile in un contesto informale). Anche l'immane «prezzemolo» si presta ad usi regionali metaforici nella forma *petrosino*, intesa nel senso di «intrigante, persona che si intromette in ogni discussione e tende a mettersi sempre in evidenza» (da segnalare anche il detto regionale (*essere come il petrosino in ogni minestra*)).

Tra gli oggetti della vita quotidiana entrati a far parte del novero dei regionalismi che abbiamo definito espressivi figura anche lo straccio, la *mappina*. Si tratta anche qui di un restringimento semantico rispetto alla voce dialettale di origine: se infatti in napoletano *mappina* designa sia uno strofinaccio che una donna volgare, o addirittura una prostituta, come regionalismo è attestato solo il significato di persona o cosa mal ridotta (*stirati la camicia che pare una mappina; mi hanno fatto proprio una mappina* «mi hanno ridotto male»).

Per indicare invece un luogo stretto, angusto, l'italiano regionale ricorre a *pertuso* (*ma come fate a abitare in quel pertuso?!*), dal napoletano «buco, occhiello dei vestiti», mentre non si troverà in un contesto italiano «mi sono fatto un pertuso nei calzini». *Chiommo* invece, dal napoletano *chiummo* per «piombo», designa una

cosa molto pesante o noiosa, un po' come l'italiano «mattono» (*questo libro è proprio un chiommo*).

Anche la voce dialettale *mariuolo* è molto diffusa nell'italiano regionale per designare in maniera fortemente espressiva un truffatore in generale, ma non necessariamente un ladro di negozio o di appartamento. Se infatti la frase «A casa di Maria sono andati i mariuoli» è sentita come dialettale e quindi non accettabile da parte di parlanti italofoeni o comunque in un discorso in lingua, *quello è proprio un mariuolo* si può trovare sulla bocca di chiunque, anche di persone di elevata cultura.

Tra i regionalismi metaforici più diffusi figura anche il participio *scetato* e i corrispondenti *scetare*/*scetarsi*. Si tratta di forme derivate dal dialettale *scetà* per «svegliare/svegliarsi», ed è diventato negli ultimi tempi un vero e proprio modismo, utilizzato per designare una persona sveglia e vivace (*mi piacciono le persone scetate*) o l'atto di smuovere qualcuno/smuoversi (*la sua nuova ragazza l'ha molto scetato*). È invece assente a livello regionale il significato di «passaggio dal sonno alla veglia» (difficilmente sentiremo un italofono napoletano chiedere a un amico «a che ora ti sei scetato oggi?»).

Il nostro elenco potrebbe ancora continuare, e nulla esclude che alcuni di questi regionalismi possano – più o meno rapidamente e per fattori non necessariamente di tipo linguistico – retrocedere al mero livello dialettale, ma alcuni di essi sembrano avere raggiunto una diffusione panmeridionale se non addirittura già nazionale (sia pure nelle forme dell'italiano popolare), a riprova della grande fluidità di rapporti all'interno del repertorio linguistico dell'italiano, ma anche della straordinaria vitalità di un dialetto come il napoletano, ancora in grado di resistere alla pressione dell'italiano e di proporre, soprattutto attraverso i canali dell'espressività e della metafora, forme nuove.

Daniela Pietrini

Riferimenti bibliografici

- Altamura, Antonio (1956): *Dizionario del dialetto napoletano*, Napoli: Fiorentino.
- Avolio, Francesco (1994): «I dialettalismi dell'italiano», in: Serianni, L./Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, Torino: Einaudi (pp. 561–595).
- Bianchi, Patricia/De Blasi, Nicola/Librandi, Rita (1993): *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parlà*, Napoli: Pironti.
- Pietrini, Daniela (1999): *Indagine lessicale sull'italiano di Napoli*, Napoli, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'università Federico II di Napoli (relatore prof. Nicola De Blasi).
- Radtke, Edgar (1997): *I dialetti in Campania*, Roma: Il Calamo.
- Radtke, Edgar (1998): «Napoli, ma non solo Napoli», in: *Italiano e Oltre*, XIII: 189–197.
- Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio (1997): *DISC Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze: Giunti.
- Van Tiel-Di Maio, M. Francesca (1975): «Osservazioni sull'italiano in Campania», in: *Lingua Nostra* 36: 115–117.
- Varvaro, Alberto (1985): «Gli usi linguistici», in: AA.VV., *Napoli, una storia per immagini*, Napoli: Macchiaroli: 17–22.